

Kallia Papadaki

## Agis e Mary

Raccoglie le briciole dalla tavola. Con il palmo della mano le spinge verso il bordo. Dal polso, pende un braccialetto. Mary, reca inciso, e subito sotto un numero di cellulare. Agis la fissa. No, non ha intenzione di aiutarla.

Volge lo sguardo altrove. Perché sa già che cosa accadrà. Tutte le briciole finiscono per terra. Cadendo, formano una pioggerellina di frumento. Che diventa un lago, o magari una pianura, o forse una collinetta di minuscoli, insignificanti corpuscoli di pane. Mary rimane in piedi, con il busto lievemente chino. Agis fissa il pavimento: “Lasciale lì, mamma, le raccolgo io con la scopa”. Mary si trascina sulle pantofole fino in soggiorno. Agis appoggia i gomiti sul tavolo. Le briciole gli pungono le braccia nude.

Mary si siede sul divano consunto. Rimane in paziente attesa con le mani incrociate sulle gambe. Agis intuisce il perché: si alza da tavola e accende la televisione. Ed ecco che un'altra vita li accoglie. Mary si stufa facilmente. Agis è seduto accanto a lei. Le ha registrato una videocassetta con le pubblicità degli anni Ottanta. Le piace la pubblicità. La cattura. Ad Agis si chiudono gli occhi. Il sussidio di disoccupazione non basta per tutti e due.

Agis fa il bagno a Mary. Le lava i capelli con le sue dita martoriate. Si mangia le unghie per lo stress. Le strofina la pelle con la spugna: “Ti faccio male?”. Mary non reagisce. Solo un bagliore offuscato le illumina gli occhi. Le piace l'acqua, le ricorda qualcosa di familiare, qualcosa del suo passato. Agis detesta la vecchiaia. Le mani che si riempiono di macchie marroni, il corpo che si ritira come un vestito plissettato. Trae un profondo

respiro e le asciuga la schiena. Mary gli sorride, perché da qualche parte, dentro di sé, sa in che ordine devono succedersi le cose: “Giretto, giretto?” Agis la rassicura con un cenno.

La aiuta a sistemarsi nella vettura. Un’automobile che Mary conosce bene. Le cuciture che hanno ceduto, le ammaccature sulla carrozzeria, il respiro pesante dello scappamento. Conosce quell’auto come una nozione che la accompagna da sempre. Agis è ostaggio della perpetuità e dei piccoli cambiamenti.

La perpetuità è fatta di piccoli cambiamenti. I piccoli cambiamenti sono il segnale di qualcosa di irreversibile. E lo sconvolgono. Il motore emette un ringhio sordo. Agis cambia marcia. L’automobile di suo padre sfida l’usura del tempo. Il metallo è resistente, l’essere umano no. Le cuciture di Agis sono come la sua capacità di resistenza. Cedono, così come si squarciano i sedili in pelle. La vettura accelera.

A Mary la campagna piace. Gli alberi che si innalzano sopra i campi. I fiori che si adattano alle stagioni. Il verde che non ha mai esattamente la stessa sfumatura. A Mary piacciono la televisione e la campagna. Agis cammina accanto a lei. Sempre esattamente due passi indietro. Per fare in tempo, se dovesse succedere qualcosa. Gli anziani cadono, e le loro ossa si disfano come tozzi di pane rafferma. Mary si appoggia al tronco di un albero. Agis la osserva. Accanto a quell’albero pare anche lei ultrasecolare. Potrebbe vivere per sempre; tiranneggiandolo. Soffia un venticello leggero. Potrebbe mettersi a piovere. Gli anziani sentono i cambiamenti del tempo. Forse è per questo che ne parlano così spesso. Mary è inquieta. Il suo sguardo incontra quello di lui. Agis la tranquillizza:

“Andiamo a casa”. Per un tratto, Mary si appoggia a lui. Poi prendono la via del ritorno. Davanti, Mary. Dietro, Agis. Sempre a due passi di distanza. Ora sta piovendo con forza. Di tanto in tanto, si ode il rimbombo di una minaccia lontana. Mary ha paura dei fulmini. Agis le spinge in bocca la pastiglia: “Adesso passa”. Le dà dell’acqua per farle inghiottire la pastiglia. Mary si rifiuta. Ha la bocca secca dalla paura, la pastiglia non va giù. Agis le preme la mascella con le dita per fargliela chiudere. Gli anziani a volte si dimenticano di respirare. Forse anche per ostinazione. Agis non insiste. La sua resistenza non va oltre. Le accarezza i capelli. Le resistenze di Mary sono inesauribili. Inghiotte la pastiglia.

Mary dorme nella sua stanza, con la porta socchiusa; mai chiusa del tutto. Agis raccoglie le briciole con la scopa. Poi lava i piatti e riordina quel piccolo caos che riescono a generare due persone che vivono con poco. Spesso Mary ha gli incubi. Agis se ne accorge. Più si dimentica, più si lotta per ricordare. E gli incubi risvegliano la memoria, si aggrappano al nulla pur di diventare qualcosa di più grande. Mary respira affannosamente. Brutto sogno, un sonno così agitato. Agis si siede sul divano e accende la televisione.

Sono quasi le tre. La sera, le ore piccole si accumulano sopra di lui. Non ha sonno. È che la sera è il suo momento preferito. Quando Mary dorme, quando ha l’impressione di essere ancora più solo. Cambia canale. Mary sobbalza nel sonno. Grida un nome: “Pantelis? Pantelis?” No, non è Pantelis. Si chiama Agis; “al diavolo”. Si china accanto alla mamma: “Sono qui”. Mary apre gli occhi e lo guarda fisso: “Pantelis”. Agis sa di non esserlo e sa che non diventerà il suo Pantelis: il suo unico tormento

è avere la sfortuna di assomigliargli. Lei posa la mano nella sua. Mary si addormenta. Agis dorme sul divano. Con la luce accesa. La spegne poco prima che faccia giorno. Spesso viene preso dalla paura che non farà più giorno. E allora lascia la luce accesa. La sua è una paura misurabile. Nei chilowattora notturni sulla bolletta elettrica. Gli incubi che lo tengono vivo sono come i topi: oltre ai cavi elettrici, gli rosicchiano anche il sussidio di disoccupazione. Cambia lato, e già che c'è anche giorno.

La mattina fa fatica ad alzarsi. Non che non ce la faccia: è che non vuole. Prima di uscire dall'appartamento si sofferma un istante davanti alla sua porta: "Vado, torno dopo". Mary apre gli occhi. Lui la guarda mentre tenta con fatica di alzarsi dal letto. Agis stacca l'interruttore della cucina elettrica. Poi chiude la porta a chiave. Non ne può più di dover andare a cercare la mamma in strada. Preferisce saperla ad aggirarsi fra quattro pareti. Mary piange. Un pianto straziante. Come rivoli che scorrono sopra le rocce taglienti. Il suono del pianto di Mary gli ricorda i gargarismi che faceva da piccolo. E quelle tonsille gonfie che non gli hanno mai tolto. Credeva che sarebbero sbocciate. Poi è cresciuto.

Agis indugia un momento nella ricevitoria sotto casa. Non gioca. Ha imparato dalle ristrettezze. Quel poco è sempre di più del casuale coincidere di cinque o sei numeri. Persino le probabilità costano care. Agis si perde per le strade. Ciò che non fa sua mamma, lo fa lui. Con la differenza che, per quanto si sforzi di dimenticare, lui ricorda. Torna sempre di pomeriggio. Poco prima delle sei. è che per Mary la ripetitività è tranquillizzante. Quando morirà, gli mancherà; forse.

Agis e Mary mangiano sempre insieme, o quasi sempre insieme, alle sei. Se non alle sei, subito prima o subito dopo. Mary gli chiede: "A che ora mangiamo?". Agis risponde: «Alle sei». E sono già le sei e un quarto. La memoria è più forte del tempo. Mangiano insieme. Le briciole si accumulano sulla tovaglia in tela plastificata. Sugli stami dei fiori. Sotto il piatto di Mary. Le piace il pane. Scava cunicoli nei filoncini. In quei momenti, Agis tace. Le unghie affondano nella mollica come la zappa scava la terra. Mary mangia poco; il resto lo sparge sul pavimento.

Agis prova pena per quel pane sprecato per un capriccio architettonico. Agis è sul balcone a fumare. Mary è in cucina, in piedi, con le mani appoggiate al vetro della finestra. Agis sa che lei lo tiene d'occhio. Quel balcone assomiglia a una prigione. E forse lo è. C'è un'inferriata alta come lui. L'aveva fatta mettere Mary quando lui aveva compiuto cinque anni. Temeva che fosse attratto dal vuoto. Agis guarda di sotto. Com'è insignificante il mondo. Mary batte il palmo della mano sul vetro. Agis preme il volto contro la trama dell'inferriata. Quand'era giunto il momento, lei non l'aveva fatta togliere. Non avrà avuto voglia, non ci avrà pensato, non avrà avuto soldi. E per sua fortuna: quell'inferriata gli è servita. Mary picchia ambedue i palmi delle mani sul vetro. Agis spegne la sigaretta. L'ordine delle cose segue un orologio interiore. Sua mamma ha introiettato l'ordine delle cose. Una sveglia che la pervade e che suona come la scossa elettrica. Di colpo.

Agis fa finta di leggere. Mary guarda la televisione. Agis legge. è più facile leggere che fingere di leggere. Mary si è fatta la pipì addosso. Non le capita spesso. Solo qualche volta. Ogni tanto. Agis posa il libro a terra. La squadra con gli occhi. Quei pochi capelli bianchi. Quel viso ossuto. Quel corpo malaticcio. La televisione è accesa. Un'altra vita li accoglie. Agis si china per

farla alzare. Mary fa resistenza: “No!”. Non è ancora ora di andare a dormire. Agis cerca di trascinarla a forza. Rimane stupefatto dalla resistenza che è in grado di opporre quel corpo pelle e ossa. La solleva tra le braccia. Mary gli punta i pugni contro lo sterno. Lui le tira i capelli. La televisione è accesa.

Nel linguaggio di Mary, il bagno presuppone un giretto. Sono due termini cronologicamente imparentati. Dopo il bagno viene il giretto. Il legame che li unisce è incontestabile. Mary alza la testa: “Giretto?”. Agis non ne ha la forza. Come fa a spiegarle che a quel bagno non seguirà il giretto? E allora scuote il capo: “è tardi”. Nella testa di Mary, il tempo non determina le cose. Il tempo vive attraverso le cose, anziché definirle. Agis scuote il capo; “Domani”. La promessa del domani è più vicina all’oggi. Mary increspa le labbra: il domani come un dito in bocca.

Quando la successione delle cose cambia, ciò non è senza conseguenze. Stanotte Mary dorme sul divano. Agis nella sua cameretta di quando era bambino. Si sente oppresso dai vestiti addosso. Forse anche dallo spazio. Di solito è lui a dormire sul divano. A volte con indosso gli indumenti portati tutta la giornata. Cambia lato come Mary cambia canale. Ma Mary sta dormendo. Lui la sente. Il respiro strascicato che ha fretta di andare da qualche parte. Ora Agis dorme e non dorme. è stregato dalle ombre, dai contorni lasciati dai poster ormai spariti dalle pareti mai ridipinte. Agis se la prende con il bambino che è stato. Con l’uomo che non è diventato. Il sonno è un patto. Un compromesso con ciò che ha fatto durante la giornata. E ormai sono giorni, notti, anni che Agis non ha sonno. Per quello che non ha fatto, per quello che potrebbe fare.

Agis non dorme. Fuori sta spuntando l'alba, lentamente, impietosamente. Nel suo cervello prendono forma due glutei turgidi. Avvolti in un paio di pantaloni trasparenti. Affonda la mano dentro il cavallo. Non ci mette molto a finire. Si alza e va in bagno. Un piccola macchia invisibile stampata negli slip. Non la vede, ma ne sente l'umido. Si lava accuratamente le mani, insaponando bene i solchi tra le falangi delle dita. Agis si toglie i pantaloni e mette tutto in lavatrice. è nudo dalla cintola in giù, in piedi al centro del bagno. Il tempo annulla le differenze. Il tempo e il programma per i capi bianchi. I suoi e quelli della mamma, a 90 gradi. Si avvolge in un asciugamano. Accende lo scaldabagno e si siede sul coperchio del water. Attende che l'acqua sia calda. E conta le mattonelle del bagno. Di nuovo. Come se in tutti questi anni si fosse potuto sbagliare.

Mary stende i panni. Dietro di lei, Agis. Ad ogni suo movimento, a ogni piccola incertezza nel coordinare le braccia con il tronco, il contrappeso è Agis. Preserva gli equilibri. Mary insiste a voler stendere i panni. Agis non riesce a capire perché. Forse è il rumore della lavatrice ad attirarla. Un motivo sommesso, monotono e ripetitivo. E la temporanea pesantezza dei panni bagnati. Mary si stanca facilmente. Agis si fa cura di finire ciò che aveva comunque iniziato. Gli equilibri si invertono. Mary è seduta su una sedia. Con gli occhi segue i movimenti delle braccia di lui. Si alza in piedi. è ciò che Agis più teme. La velocità con cui lei si alzerà in piedi. La fretta nelle pantofole trascinate sul marmo. È ciò che determina i ritmi della giornata.

Agis compra il pane fresco. Quello bianco, l'indomani è già rafferma. Con le dita indugia sui filoncini integrali. Con quell'aspetto sodo, hanno la loro

attraattiva. Ma alla commessa chiede del pane bianco. Vuoi per abitudine, vuoi per rassegnazione. Mary non mangia pane nero, perché non è un pane di lusso. L'unico lusso noto ad Agis sono le briciole che Mary sparge sul pavimento. Briciole del loro lusso che solo un passerotto potrebbe apprezzare. Mary lo aspetta dietro la porta. A terra. Gli ricorda una bestiolina a zampe all'aria che lotta per rialzarsi. Nulla di rotto. Agis la rimette in piedi. Mary si appoggia a lui. La sostiene nel suo primo passo. Sono in disaccordo sulla direzione. Mary afferra la maniglia della porta. Agis la trascina in soggiorno. Mary piange. Il suo pianto è straziante. Rivoli che scorrono sopra le rocce taglienti. Agis lascia il pane sul piano della cucina. Il frigorifero è aperto. Sul pavimento, frutta e verdura, il cibo di ieri e la bottiglia del latte in pezzi. La tavola del mezzogiorno è apparecchiata per terra. Agis increspa le labbra. Il suo è un pianto interiore. Come fiumi ormai sotterranei perché inscatolati nel cemento.

Mary vuole il suo giretto. Nella testa di Mary, il tempo non determina le cose. Il tempo vive attraverso le cose, e spesso, come oggi, le definisce. Il suo tempo è pretesa, è subito. Agis fa indossare a Mary la sua vestaglia preferita. La vestaglia scura è un segno di buona volontà da parte di Agis. Un gesto di riconciliazione. Negli occhi di Mary, un bagliore offuscato. Nella vecchiaia, la felicità assomiglia a una cascata. Dalla vestaglia buona manca un bottone rotondo. La sua felicità è talmente grande da non lasciare spazio per un bottone.

Agis è al volante. Il vecchio mangianastri è fuori uso. Cassette non ce ne sono più. Mary tiene il finestrino socchiuso. Quei capelli bianchi ricordano un sole di neve in quell'estate precoce. Agis cambia marcia. A Mary la campagna

piace. Gli alberi che si innalzano sopra i campi. I fiori che si adattano alle stagioni. Il verde che non ha mai esattamente la stessa sfumatura. Agis cammina accanto a lei. Le toglie dal polso il braccialetto con il nome e il suo cellulare. Ora cammina due passi davanti a lei. Mary si appoggia al tronco di un albero. Agis la guarda, a distanza. Accanto a quell'albero pare anche lei ultrasecolare. Potrebbe vivere per sempre per tiranneggiarlo. Agis indietreggia: "Vado, torno dopo". Agis si mette a correre. Si guarda le mani che si rimpiccioliscono in due pugni impotenti. Boccioni che non hanno fatto in tempo a fiorire. Quelle di lei hanno il sapere e i nodi del tronco di un albero. Mary è immobile, come i rami che non si piegano al vento.

È seduto sul divano. Si alza e accende la televisione. Un'altra vita lo abbraccia. Conta le monete che ha in tasca. Per le sigarette non bastano. Affonda le dita in uno squarcio del divano; un ago gli punge il dito.

E assieme all'ago un bottone. Il dolore che prova è un bottone tondo tondo.